

GIOVEDÌ XIX SETTIMANA T.O.

Gs 3,7-10.11.13-17

In quei giorni, ⁷il Signore disse a Giosuè: «Oggi comincerò a renderti grande agli occhi di tutto Israele, perché sappiano che, come sono stato con Mosè, così sarò con te. ⁸Da parte tua, ordina ai sacerdoti che portano l'arca dell'alleanza: «Una volta arrivati alla riva delle acque del Giordano, vi fermerete»». ⁹Disse allora Giosuè agli Israeliti: «Venite qui ad ascoltare gli ordini del Signore, vostro Dio». ¹⁰Disse ancora Giosuè: «Da ciò saprete che in mezzo a voi vi è un Dio vivente: proprio lui caccerà via dinanzi a voi il Cananeo, l'Ittita, l'Eveo, il Perizzita, il Gergeseo, l'Amorreo e il Gebuseo. ¹¹Ecco, l'arca dell'alleanza del Signore di tutta la terra sta per attraversare il Giordano dinanzi a voi. ¹³Quando le piante dei piedi dei sacerdoti che portano l'arca del Signore di tutta la terra si poseranno nelle acque del Giordano, le acque del Giordano si divideranno: l'acqua che scorre da monte si fermerà come un solo argine».

¹⁴Quando il popolo levò le tende per attraversare il Giordano, i sacerdoti portavano l'arca dell'alleanza davanti al popolo. ¹⁵Appena i portatori dell'arca furono arrivati al Giordano e i piedi dei sacerdoti che portavano l'arca si immerse al limite delle acque - il Giordano infatti è colmo fino alle sponde durante tutto il tempo della mietitura -, ¹⁶le acque che scorrevano da monte si fermarono e si levarono come un solo argine molto lungo a partire da Adam, la città che è dalla parte di Sartàn. Le acque che scorrevano verso il mare dell'Araba, il Mar Morto, si staccarono completamente. Così il popolo attraversò di fronte a Gerico. ¹⁷I sacerdoti che portavano l'arca dell'alleanza del Signore stettero fermi all'asciutto in mezzo al Giordano, mentre tutto Israele attraversava all'asciutto, finché tutta la gente non ebbe finito di attraversare il Giordano.

Con la morte di Mosè si chiude un capitolo della storia sacra. Giosuè, divinamente accreditato, prende il suo posto.

Il testo odierno della prima lettura narra un episodio di grande importanza, verificatosi sulle rive del Giordano. Israele ha già attraversato tutto il deserto e sta per entrare nella terra promessa, ma per farlo deve attraversare il Giordano. Sulle sue rive si verifica lo stesso episodio del Mar Rosso: all'uscita dall'Egitto, Israele vede davanti a sé il Mar Rosso che si apre sotto il bastone di Mosè, e lo attraversa camminando all'asciutto (cfr. Es 14,15-30). All'uscita dal deserto, Israele deve di nuovo attraversare le acque, quelle del Giordano, che si separano ancora una volta davanti al popolo in cammino. Dobbiamo adesso trasferire il discorso dalla materialità del racconto al suo senso spirituale. Ci sono dunque due attraversamenti da compiere, due minacce del male da affrontare (rappresentate simbolicamente dalle acque¹), prima di entrare nella libertà di Dio. Siamo allora bisognosi di una duplice liberazione, a cui il vangelo allude nell'episodio della trasfigurazione di Gesù, dove Elia compare accanto a Mosè (cfr. Mt 17,1-8; Mc 9,2-8; Lc 9,28-36).

¹ Ricordiamo che nella Bibbia l'acqua è simbolo delle potenze del caos; nel racconto della creazione di Genesi 1, il mare esprime il caos originario, bisognoso di un argine, perché l'opera di Dio sia preservata dalla sua furia. Nella letteratura apocalittica, in modo particolare, il mare è identificato con l'abisso, cioè il luogo in cui dimorano le forze del male e da cui emergono per turbare il mondo e la storia.

Per comprendere il senso di questo secondo passaggio delle acque, quelle appunto del Giordano, bisogna tenere presente che cosa c'è al di qua di esse. Il passaggio delle acque rappresenta infatti una profonda esperienza di liberazione da ciò che c'era prima. Cerchiamo allora di individuare, sul piano narrativo, quali siano i due livelli di liberazione che Israele ha attraversato. Prima di attraversare il Mar Rosso, il popolo viveva nella schiavitù, nella tirannide, nell'umiliazione di un lavoro servile svolto sotto il potere del faraone, ossia sotto un giogo che umilia la dignità della persona umana. Non è difficile individuare la realtà del peccato dietro il simbolo del potere faraonico. Attraversare il Mar Rosso significa allora essere liberi dal peccato nelle sue manifestazioni esteriori e quindi dalla schiavitù delle passioni disordinate, che degradano l'essere umano sotto ogni aspetto. Ma se c'è un'altra distesa di acqua da attraversare dopo il Mar Rosso, vale a dire il Giordano, ciò vuol dire che la prima liberazione è solo un aspetto dell'esodo.

Focalizziamo questo secondo passaggio delle acque. Nell'attraversamento del Giordano, Israele viene liberato da quello che c'era prima; e la descrizione narrativa non lascia dubbi: l'esperienza del deserto possiede numerosi elementi di negatività, primo tra essi la sfiducia nei confronti di Dio e del suo servo Mosè, che si concretizza nell'atto della mormorazione. Nel deserto, infatti, Israele si ribella contro Mosè e Aronne, dicendo: «ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine» (Es 16,2). In sostanza, Israele non comprende di essere stato amato da Dio con amore di predilezione; e le normali difficoltà del cammino di liberazione appaiono, ai suoi occhi turbati e privi di discernimento, come una manifestazione di odio o di ostilità da parte di Dio. Trasferendoci sul piano della vita cristiana, traduciamo così l'allegoria: dopo che il cristiano ha vinto la schiavitù delle passioni, e ha spezzato lo scettro del faraone, non ha ancora raggiunto la vera libertà, se poi cade facilmente in forme di schiavitù mentale più sottili e pericolose: la sfiducia verso Dio e verso i suoi servi, la ribellione, la disubbidienza alla Parola, lo spirito di accusa e di giudizio, il vittimismo, il pessimismo e l'incapacità di accontentarsi di quello che Dio dona giorno per giorno; tutti atteggiamenti che rischiano di condurre al fallimento qualunque esperienza di spiritualità intrapresa con slancio e buoni propositi.

Alla duplice liberazione deve corrispondere un duplice livello di fede: in Dio e nei suoi mediatori umani. All'inizio del testo odierno viene riaffermata, infatti, la necessità di una *fede ecclesiale*: a Dio non basta che si abbia fede in Lui, se non si accolgono nella fede anche i suoi strumenti: «In quei giorni, il Signore disse a Giosuè: "Oggi comincerò a renderti grande agli occhi di tutto Israele, perché sappiano che, come sono stato con Mosè, così sarò con te"» (Gs 3,7). Il popolo deve sapere e deve credere di essere in mani sicure, quando si trova sotto la guida dei pastori della

Chiesa. Attraversare il Giordano, sotto questo aspetto, significa quindi entrare nella piena fede ecclesiale, quella che professiamo ogni Domenica, dicendo «Credo in Dio...» e aggiungendo poi «Credo la Chiesa», che è la sua Serva fedele e al tempo stesso la sua Sposa. Si tratta quindi di due livelli dell'atto di fede. Si capisce allora la ragione per cui non possiamo essere d'accordo con coloro che seguono il principio: "Cristo sì, la Chiesa no".

Possiamo fare un'ulteriore osservazione. Attraversare il Giordano significa pure lasciarsi dietro le spalle un'altra esperienza negativa del deserto: l'incapacità di gustare il cibo celeste a causa dei troppi desideri non disciplinati e dei vari legamenti con il passato; a causa della brama del cibo che germoglia dalla terra: le cipolle, i porri e tutto quell'insieme di cibi terrestri che occupano lo spirito ma non lo nutrono veramente. Soprattutto impediscono di gustare un dono più grande: il cibo celeste, cioè la manna. Attraversare il Giordano significa, in definitiva, passare dal gusto del cibo terrestre al gusto del cibo degli angeli: la manna che cade dal cielo e nutre Israele, in termini neotestamentari, il Corpo di Cristo, vero Pane che dà la vita.

Non solo. Attraversare la distesa delle acque del Giordano significa anche giungere al superamento di quella cattiva disposizione, che spinge il popolo a fissare lo sguardo su ciò che manca, distogliendolo da ciò che già possiede: i doni di Dio, la sua Parola e soprattutto la sua vicinanza nel pellegrinaggio. Mentre nel deserto splende la gloria di Dio, il popolo neanche se ne avvede, occupato com'è a passare in rassegna le sue piccolezze. Attraversare il Giordano significa quindi lasciarsi dietro le spalle questo atteggiamento immaturo, significa fissare gli occhi sulla gloria di Dio e dare un calcio a tutte le piccinerie che affollano la nostra vita e la rendono inutilmente amara, mentre Dio vuole riempirci di Sé.

Attraversare il Giordano significa infine lasciarsi dietro le spalle un altro atteggiamento negativo tipico dell'Israele del deserto: il cedimento alle tentazioni della mente suggestionata, che vede solo le difficoltà, e ignora l'aiuto divino, ingigantendo gli ostacoli che si frappongono all'ingresso nella terra. Gli esploratori ne fanno grandi lodi: è infatti una bella terra, ricca e fertile, ma i suoi abitanti sono giganti! (cfr. Nm 13,33). E si smarrisce l'idea basilare che Dio stesso l'ha promesso e quindi combatte infallibilmente per noi, qualunque sia il rischio che corriamo per amore suo. Lasciarsi dietro le spalle il deserto e attraversare il Giordano significa, sotto questo profilo, imparare a guarire dalla micidiale inclinazione a fissare gli occhi solo sulle difficoltà, senza vedere la potenza di Dio, che con la sua destra vittoriosa ci guida verso la libertà, anche se non indipendentemente dalla nostra disponibilità a rischiare nella fede. Chi supera queste disposizioni

negative, viene liberato alla maniera di Elia da quelle trappole interiori che possono frenare notevolmente il nostro cammino, se non vengono smascherate².

Un ultimo versetto chiave è il seguente: «Ecco, l'arca dell'alleanza del Signore di tutta la terra sta per attraversare il Giordano dinanzi a voi. Quando le piante dei piedi dei sacerdoti che portano l'arca del Signore di tutta la terra si poseranno nelle acque del Giordano, le acque del Giordano si divideranno» (Gs 3,11.13). Sentiamo dietro questa espressione l'eco delle parole di Isaia: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio"» (Is 52,7). Solo quando le acque della sfiducia sono raggiunte dai piedi del messaggero, quando cioè i piedi dei sacerdoti che portano la testimonianza e l'annuncio della verità di Dio arrivano al fiume, esso si apre, lasciando libero il passaggio a Israele: «le acque del Giordano si divideranno: l'acqua che scorre da monte si fermerà come un solo argine» (Gs 3,13); e poi «Quando il popolo levò le tende per attraversare il Giordano, i sacerdoti portavano l'arca dell'alleanza davanti al popolo» (Gs 3,14). Dio ha stabilito che siano i pastori, portatori dell'arca, custodi e dispensatori dei divini misteri, a guidare il popolo. Dio ha stabilito che siano i pastori a camminare avanti e non viceversa. Le acque si aprono quando i piedi di chi annuncia il Vangelo giungono a toccare il caos del nostro peccato, che fa da ostacolo all'ingresso della persona nel riposo di Dio; e la Parola, che risuona nella Chiesa, mette ordine come all'origine, quando risuonò sulla terra disadorna e deserta; anche la nostra vita interiore somiglia talvolta a quel caos originario bisognoso di ordine. La Parola smaschera gli inganni che ci schiavizzano e fa luce su tutte le schiavitù interiori che uno si porta dentro, credendo di essere libero. Quando i piedi degli evangelizzatori giungono a quelle acque, esse si dividono, ma i sacerdoti devono camminare avanti (cfr. Gs 3,14): sono i pastori che guidano i cammini del popolo di Dio, e il popolo di Dio deve sapere e deve credere, a sua volta, di essere in mani sicure, perché la sfiducia in Dio e nei suoi servi è la trappola più tremenda per il cammino della perfezione.

² Elia è infatti simbolo della liberazione che avviene dopo l'insediamento nella terra promessa. Israele, infatti, al tempo di Elia, ha già la sua monarchia e i suoi re, e potrebbe a ragione considerarsi un popolo libero; in realtà, è soggetto a una più sottile schiavitù, tanto più pericolosa quanto più è capace di manipolare la mente. Il popolo viene sviato dietro il culto di Baal e il profeta Elia ne dimostra la falsità sul monte Carmelo (cfr. 1Re 18,20-40), liberando così il popolo dall'inganno dell'idolatria.